

L'AVVOCE

(scade 31-12-10)

Esce ogni giovedì in Firenze, via dei Renai, 11. Diretta da GIUSEPPE PREZZOLINI. Abbonamento per il Regno, Trento, Trieste, Canton Ticino, L. 5,00. Un numero cent. 10.
Anno II N.° 52 8 Dicembre 1910.

L'IRREDENTISMO

con articoli di SCIPIO SLATAPER - ANGELO VIVANTE - RUGGERO TIMEUS - G. PREZZOLINI —
Carta geografica (Venezia Giulia) — Nota statistica, ecc.

Siamo costretti dalla quantità di materia a decidere il numero su l'Irredentismo in due parti di otto pagine ciascuna, lasciandone però il prezzo a cent. venti per i non abbonati, perchè ciascuna di queste parti contiene esattamente la materia d'un opuscolo di novanta pagine, di quelli che si vendono a cinquanta centesimi. Il numero prossimo conterrà:

S. SLATAPER: *L'irredentismo* — A. SPAINI: *I mazziniani di Trieste* — G. A. BORGESE: *La politica nazionale in Lituania e Dalmazia* — A. BURICH: *La Giovane Fiume* — S. S.: *I confini* — G. SALVEMINI, G. MAZZINI, G. ASCOLI: *Idee* — F. SUPPAN: *Carta del Trentino, Carta del confine delle Alpi Giulie* — *Bibliografia.*

Un po' di storia.

L'irredentismo ha mezzo secolo di vita. A prima vista par che sia una sfida e una promessa di vendetta dei vinti. Lo si comincia a sentire nel '59, quando, contro tutte le speranze, Venezia rimane all'Austria; si concreta dopo Lissa; diventa eroico quando l'Austria annette amministrativamente la Bosnia-Erzegovina; impara a ragionare, passate le vampe di sdegno, dopo la seconda annessione. Quando invece l'Austria aguzza in silenzio le unghie, l'irredentismo depone l'agguantata carabina, e se ne va a girellare da buon letterato in corso Vittorio Emanuele, o, buon contadino, ripiglia la zappa per bonificare quelle che nel '78 il Baccarini avvertiva sono le vere terre irredente.

Sembra dunque, a prima vista, la risposta dell'Italia impulsiva all'Austria machiavellica. Ma certo, come stato d'animo, esiste come realtà continua e abbastanza importante, ed è in tutti i casi un elemento morale e politico del nostro paese. Rappresenta, sentimentalmente, quel desiderio d'eroismo, che il popolo non potendo aver coscienza di sé e migliorarsi altro che con l'azione, riflette davanti a sé, come poesia tangibile, dal proprio passato guerresco, e che le stirpi primitive mitizzavano nell'eroe rinascendo quando i tempi ne risarebbero stati degni.

E, così, è naturale che l'irredentismo viva appena dopo fatta la nazione. Ma se lo consideriamo politicamente, la prima domanda è: cosa vuole ora questo ritardatario? Il garibaldinismo è già leggenda; e i giovani di buon animo guardano con un senso di pietà lontana i poveri vecchi — canice rosse, che tornano dal corteo, sotto la pioggia. Com'è che è nato così tardi l'irredentismo, quando il ciclo della rivoluzione italiana è compiuto, e ormai sta formandosi quello della slava, minacciando, quasi per vendetta, la parte della nazione che non ha collaborato collettivamente all'unità della nazione?

È che da poco tempo le provincie irredente hanno una coscienza nazionale. Perdurava ancora in Italia la brutta credenza su Trieste e Trento tedesche. Ma certo è significativa: Trieste e Trento, sono i punti dove l'Italia romana cominciava a diventare colonia romana: da dove i barbari s'apparecchiavano a calar in Italia: le marche d'Italia, insomma. Un'italianità mista, e malsicura; un'italianità che deve continuamente italianizzarsi, e che ringrazia a Venezia d'esser durata, e più forte, dopo che l'impero romano non ebbe più capacità di mantener assimilati i popoli su cui dominava. In generale, la storia delle provincie irredente è storia italiana infiltrata da interessi e preoccupazioni e sorti differenti da quelle dell'Italia. Vivono e

soffrono la vita absburghese occidentale, l'Austria e non la Spagna. I Borboni non li conosciamo, se non che a Trieste ne sono venuti a morire gli ultimi, esangui. A noi manca tutta quella che si chiama la preparazione letteraria dell'unità d'Italia, e che invece in fondo è molto più che letteratura o romanità, ma il perdurare d'un sentimento d'inquietudine sociale che ogni tanto salta fuori, con poca chiarezza, politicamente e letterariamente in un'affermazione d'unità romana. L'Italia è incontenta nella storia: e Mazzini è triste com'uno che soggiace personalmente a quel dramma continuo che l'opera sua risolve in religiosità lirica. Le provincie irredente sono fuori da questa inquietudine: non hanno questa tradizione. Appena da pochi decenni sono tornate col ricordo a Roma, e ora c'è un tale affanno entusiastico nel proclamarsene figlie, e nel frugar tra i sassi e le catapecchie per ribadire con una nuova pietra, custodita giorno e notte da un'impalata guardia, l'affermazione, che si vede bene il patimento di non poter fare in pochi decenni ciò che l'Italia ha fatto in secoli. Tagliate fuori dalla vita italiana — parlo sempre in generale — non hanno avuto quello scambio ricco di coltura che mescolava e già riuniva idealmente le varie parti d'Italia; e il principio del Risorgimento le ha trovate impreparate e disinteressate. E come, appena nascono i primi movimenti culturali, i nostri letterati emigrano in Italia per poter trovarsi in un ambiente proprio, così poi, per combattere, i nostri uomini di fegato devono emigrare.

L'Italia, dall'altra parte, non ha nessun interesse economico per le nostre provincie. Non pensa a esse. Gli unitari, naturalmente, devono cercare come primo fondamento le regioni e gli animi infiammabili, un centro d'irradiazione. Assicurato il primo nucleo si tende subito a Roma, magari a costo di dover trascurare le provincie laterali: la spedizione dei Mille è, prima di tutto, per assicurarsi le spalle: ricordiamoci l'assurdo logico, voluto da Garibaldi, dello sbarco parziale a Talamone. Non è tempo ancora di pensare ai confini. E quand'è tempo Custoza e Lissa intimidiscono i nostri plenipotenziari. La Germania concede, ma comanda.

L'Italia non s'è fatta da sé. La condizione storica dell'Italia è d'esser alleata al più forte: dalla Crimea fino al '60 con la Francia, dopo con la Germania, dal '83 con la Germania-Austria. L'Italia, diplomaticamente, s'è fatta sfruttando gli odi e le mire delle nazioni europee. Ma, come pagamento, ha dovuto subire le loro volontà: Napoleone III a Villafranca, preoccupato dell'Austria, non dà Venezia; Bismarck nel '66 non dà il Trentino. Finché l'Italia è amica dei francesi l'irredentismo non esiste; se esistesse, nel '59 l'Italia rinunzierebbe per forza e momentaneamente al Trentino, preparando così quel quasi identico precedente diplomatico che nel '66 le assicura Venezia. Dopo il '66 la disfatta che rassoda l'irredentismo, lo rende inattuabile. La Germania non può agguerrire una futura nemica dandole confini naturali; nè l'Italia può chiederle paesi che la Germania ormai considera — per il tramite dell'Austria — propri. Togliere Trieste all'Austria significa, per la Germania, impedire all'Austria di diventare quella potenza balcanica, slava, che Bismarck vuole per potersi annettere un giorno anche i tedeschi del Danubio.

Compiuta, l'Italia deve pensare ai confini e al dirimpetto adriatico, sempre più austriaco. Nel '78 a Berlino non può far altro che affermare il diritto d'autonomia dei popoli balcanici; ma come sempre più s'asesta internamente, sente tanto più forte di doversi assicurare esternamente. La Triplice è una lunga necessità per l'Italia, ch'essa non può rompere se non con una nuova alleanza, prodotta da due preparazioni: capacità militare dell'Italia, e risollevarmento della Russia a potenza temibile: cioè alleanza finanziaria con la Francia, rinunzia, di fronte all'Inghilterra, dell'influenza extrasiberiana, e soprattutto affermazione d'una volontà slava, nell'Europa. E poichè queste due preparazioni stanno compendosi, è naturale che l'epoca più seria dell'irredentismo sia la nostra.

Primi tempi.

Nei primi tempi del nostro Risorgimento il Trentino, il Friuli, Trieste, l'Istria sono provincie austriache a cui nessuno pensa. Negli scritti dei patrioti Trieste e Trento compaiono come prime tappe dell'inoltro forzato in Tedeschia. Di Trento si sa che è italiana, ma tirolese. Di Trieste si sa che è cosmopolita, in Carniola o Illiria.

Il Trentino è stato fin poco fa dominio ecclesiastico, ed è inzuppato di clericalismo. Il ritorno dell'Austria ha voluto dire pace, dopo l'esorcizzazione di satana Napoleone. Andrea Hofer è l'eroe nazionale. Ma a Trento (bisogna sempre distinguere le valli, austriacanti, da Trento, italiana) c'è già una tradizione di coltura, la quale comincerà presto a sentire cos'è l'unione amministrativa col Tirolo (1814). Già s'afferma italiana. — Per Trieste l'epoca napoleonica è stata disastro della sua seconda vita commerciale, e nascita dello spirito. Ma lo spirito è nato in una forma equilibratissima (Domenico Rossetti), in cui son già conciliate le aspirazioni intellettuali e nazionali con la necessità storica e attuale della città. — L'Austria deve favorire il suo commercio! — E i più avanzati aggiungono: — e rispettare l'autonomia nazionale. — E siccome l'Austria non ascolta molto volentieri, c'è un malcontento riformista, completamente statale; non, naturalmente, una tendenza antiaustriaca. Come il sentimento italiano nasce, s'accorge di non aver scuole italiane. — L'Istria veneta ricorda la prosperità al tempo della Repubblica. Continua a esser unita, commercialmente, col Veneto. — Del Friuli non si parla.

Il '48, l'anno in cui l'Austria medioevale di Metternich s'è trovata impreparata di fronte alle nazioni dominate, non ha trovato nelle provincie irredente una forte coscienza nazionale. È il momento in cui l'Austria, in rivoluzione, deve mutare la propria forma politica: gli slavi la vogliono federale, gli ungheresi dualistica, ma condizionatamente, i tedeschi centralistica; il Lombardo-Veneto vuole esser libero. Ma a Trieste alcuni cittadini aspettano sulla strada di Vienna la corriera, danno l'annuncio della costituzione, e la città, democratica, abbatte allegramente il ritratto di Metternich. Il governatore austriaco incarica alcuni triestini di portar la notizia a Venezia: e a Venezia scoppia la rivoluzione. Quest'è fatto caratteristico. Ma l'Istria e il Trentino s'affermano italiane. Da Trento A. Gazzoletti e L. Festi portano a Carlo Alberto una petizione d'annessione, con 600 firme.

Già nel 1818, non curando le proteste della Baviera, l'Austria era riuscita a far entrare nella confederazione germanica come « possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique » il Friuli austriaco (Gorizia, Tolmino, Flitsch, Aquileia); il circondario di Trieste; la contea principesca del Tirolo coi domini di Trento e Bressanone. Così la casa d'Absburgo tentava di aver il predominio contro la Prussia. Ma i primi deputati alla dieta confederata delle nostre provincie, nel 48-49, protestano, ed « in pari tempo essi intendono di garantire con quest'atto per tutto l'avvenire i diritti nazionali del loro paese » (mozione trentina).

È un atto importantissimo contro le mire germaniche. — Una petizione di 36000 firme domanda la divisione del Trentino dal Tirolo. E a Trento c'è una sommossa.

Ma passa inutilmente la prima occasione; e così inutilmente la seconda: il '59. Il sentimento italiano è progredito, ma le prov. irr. s'occupano con scarso interesse della nascita tormentata della loro nazione. L'Italia già comincia a pensare ai limiti estremi: Garibaldi guerriglia nel Trentino; ma i trentini non si muovono. Per i contadini delle valli, imbestialiti dai preti, Garibaldi è il nuovo figliuolo dell'inferno.

Dopo il '60.

Ma nel '61 a Torino l'Italia s'è affermata nazione. E questo fatto, per contribuire al quale mancò nelle prov. irr. la ragione spirituale ed economica, s'impone ad esse, e le obbliga per la prima volta a considerare che si sta preparando un nuovo futuro, e che perciò è necessario esaminarsi e prepararsi per non doverlo subire come improvvisa fatalità. E specialmente: anche se la pace di Villafranca ha lasciato il Veneto all'Austria, ormai è chiaro che prima o poi l'Austria lo dovrà cedere; e la gente colta a Trieste, Istria, Trentino presente che rimanere all'Austria senza Venezia e Padova, sarebbe uno stroncamento dalle fonti della propria coltura. Ora si sente d'essere italiani.

Ed è il momento perchè la preoccupazione culturale possa estendersi e concretarsi nell'istinto del popolo. L'Istria ha poco commercio, ma quasi tutto sbocca nel Veneto. — Con Venezia! è il motto dell'Istria, eroico, economico, intellettuale. Trieste, no. Trieste è antiveneziana, finchè Venezia vale. Quando è decaduta, le vuol bene, e va a farle una visita ogni domenica, portandole magari parecchie coroncine per gondole e baicoli; ma aspettate che Venezia si tiri su! Ma Trieste, nella metà del secolo passato, è trascurata dall'Austria. L'Austria ha guerre e sommosse.

Si comincia a dubitare dell'Austria sconfitta a Solferino e che è continuamente sconvolta dalle varie volontà nazionali. Le costituzioni si susseguono, senza risultato. L'attività commerciale di Trieste è inceppata. Gli empori del nord, fiorentissimi, premono sulla sua vita.

Trieste vuol prosperare bene e pacificamente.

Già nel '59 la sua Camera di commercio invia rimostranze molto serie al governo austriaco. Scrive Carlo Combi:

Fatalissimo fu l'essersi tardata l'apertura della ferrovia. Tutto ne sofferse, ma specialmente il commercio dei coloniali... I Paesi Bassi ed Am-